

ropea e riprendere il cammino. Dalle cose che lei ci ha detto, io vedo almeno due limiti — pur salvando il salvabile, da parte del nostro paese — sia di metodo sia di merito. Dico questo, signor ministro, vicepresidente del Consiglio, perché in quest'aula si respira ancora l'odore della finanziaria, che abbiamo approvato da poche ore. Abbiamo discusso molto, per esempio, dell'esigenza di avere un progetto ed una politica per lo sviluppo e la crescita, non solo nazionale ma anche a livello europeo, per attuare la seconda parte del patto di Maastricht: e, quindi, non solo di stabilità, ma anche di crescita.

Ora, rispetto a ciò in questo accordo vedo due limiti. Innanzitutto, per la prima volta si inserisce il metodo — da noi abbastanza diffuso — degli interventi microsettoriali: cose molto specifiche. Ed è un limite grosso, quando invece l'Europa avrebbe bisogno di finanziare le grandi strategie, per competere con il fenomeno asiatico e cinese di cui parliamo tutti i giorni.

Il secondo limite è quello dei fondi, perché fissando la spesa allo 0,99 massimo del reddito nazionale nord-europeo, passando, quindi dall'1,14 allo 0,99, diminuiscono i fondi. E questo è un grosso limite.

Noi abbiamo lasciato sospesa, nel nostro bilancio per il 2006, tutta la strategia di Lisbona, e quindi come rilanciare la crescita, lo sviluppo delle risorse umane. In mancanza di un forte supporto di questo tipo da parte dell'Unione europea, è chiaro che la nostra difficoltà a rilanciare la crescita come paese diventa ancora più pesante.

Fermo restando il giudizio, come già espresso dai colleghi, che si tratta di un accordo che, in qualche modo, limita i danni rispetto alla deriva che stava prendendo a livello europeo la situazione politica, quali sono le azioni che intendiamo intraprendere da subito per rilanciare lo sviluppo rispetto a questi grossi temi?

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Io condivido quanto lei dice; non c'è dubbio che i limiti ci sono, ma non cambio opinione nel giudicare positivo

l'accordo, perché l'alternativa non era rimuovere quei limiti, ma non avere alcun accordo.

Lei parla, giustamente, di alcuni interventi *ad hoc*, che io ho definito regalie, ma era l'unico modo che la presidenza britannica aveva, dopo aver verificato la disponibilità di alzare la spesa, per convincere alcuni capi di Stato e di governo circa l'opportunità di siglare l'accordo. L'interesse nazionale era il convitato di pietra di tutti i negoziati. Veniva declamato, in modo più o meno sincero, l'interesse europeo. Dico in modo più o meno sincero, perché non sta a me dire chi era sincero o meno. Però, l'unica vera preoccupazione che tutti avevano, e che anch'io avevo, l'avevo dichiarato, era fare poi i conti e capire se l'interesse nazionale era salvaguardato o meno. Senza alcuni interventi *ad hoc*, senza quella voce specifica per la centrale nucleare in Lituania e per un altro intervento in Polonia, non avremmo avuto il consenso di quei paesi.

Mi preoccupa molto di più l'altro aspetto. Indubbiamente, per alcune politiche strategiche dell'Unione europea, le risorse sono poche. L'ho detto anche nella relazione. Tutto l'impianto del bilancio europeo, da questo punto di vista, risente, da un lato, di accordi pregressi che non possono essere smantellati, ma anche di un'impostazione che lo stesso Blair, almeno in teoria, voleva discutere.

Il primo intervento di Tony Blair, presidente di turno, fu all'insegna della volontà di dar vita ad un bilancio che fosse in sintonia con una esigenza politica quale la competitività. Disse, quindi, che era impensabile che il 40 per cento delle risorse europee fossero destinate all'agricoltura, ma un minuto dopo — conoscete la risposta francese — ci trovammo nell'*impasse* da cui siamo usciti faticosamente con un compromesso, in assenza del quale saremmo in una condizione peggiore.

ANDREA MANZELLA. Mi ricollego a queste sue ultime considerazioni. Stiamo parlando di prospettive finanziarie, però io credo che non dobbiamo valutare dalle percentuali il successo o l'insuccesso di

una missione. I giornali hanno detto che Tony Blair è tornato in Gran Bretagna e non ha avuto la fortuna di incontrare Gordon Braun; qui il nostro Gordon Braun si è allontanato un attimo. Il problema, comunque, lo ripeto, non è quello e, perciò, la mia curiosità si appunta su quattro aspetti che rapidamente espongo.

Lei ha detto che alla fine la crisi è passata. Ma proprio sul clima politico io vorrei fare quattro domande. La prima. Al di là delle miserie di bilancio, dell'insufficienza degli investimenti, il *trend* complessivo con cui si sono svolte le trattative è stato adeguato o in contrasto con quello che era stato dichiarato nel famoso discorso di Tony Blair al Parlamento europeo?

Abbiamo o no recuperato effettivamente all'integrazione politica, in senso alto, i paesi di nuova adesione? A proposito di ciò Juncker, al termine di un drammatico Consiglio europeo affermò: « Mi sono vergognato che i poveri volevano rinunciare a qualche cosa e i ricchi non volevano rinunciare a niente ». Qual è la sua valutazione su questo?

Terza domanda. La Merkel è l'espressione di qualcosa di nuovo in Germania — dico qualcosa di nuovo perchè la grossa coalizione fatta quando c'era il muro fu ben diversa da questa —, esprime qualcosa di più del suo partito, esprime qualcosa di più di una mediazione?

Questa nuova *leadership* che si palesa e che, ripeto, è una *leadership* complessiva della nazione tedesca, è una *leadership* rispetto a cui noi italiani siamo adesivi, oppure abbiamo delle riserve vecchie che ancora si sovrappongono?

In ultimo. Mentre si svolgeva il vertice di Bruxelles, ne era in corso un altro ad Hong Kong. Ebbene il rapporto Europa-mondo è stato tenuto presente, soprattutto per quanto riguarda la spinosa questione dell'agricoltura? Non credo che abbiano ragione quelli che vogliono fare piazza pulita, perchè l'agricoltura in Europa ha ben altra funzione che solo quella produttiva.

Vorrei sapere, dall'unico ministro degli esteri che abbiamo avuto in questa legislatura, qual era il vero clima politico. Grazie.

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Respingo la provocazione finale. Alcuni governi erano in contatto con le delegazioni che operavano in altra sede negoziale, ed anche il Governo italiano lo era. Non perché ci fosse un legame di merito, ma unicamente perché dovevamo almeno avere notizie circa quello che stava accadendo in un negoziato in cui il soggetto unitario doveva essere l'Europa, non tanto il singolo paese. Se le dicessi che questa era consapevolezza del Consiglio quando si riuniva, le direi una cosa che non aveva riscontro, almeno nell'evidenza. Non rammento un solo intervento che abbia collegato la trattativa in atto con ciò che l'Unione europea stava facendo in altra sede.

Vado a ritroso. Circa la *leadership* tedesca è verissimo quello che lei dice; si tratta, tra l'altro, di un governo di grande coalizione, con un ministro degli esteri che non appartiene al partito del cancelliere. È presto per trarre giudizi definitivi, credo, comunque, se il buon giorno si vede dal mattino, che la Germania sia tornata ad essere protagonista della politica europea e, quindi, dovremmo essere noi italiani a sfruttare al massimo questo protagonismo, dando vita ad iniziative congiunte, cercando di limitare i motivi di frizione. È il discorso del motore di cui parlavo prima: c'è una locomotiva, non vedo perché l'Italia non dovrebbe esserne parte.

Colgo l'occasione per dire — è una seduta pubblica, ma non ci sono segreti — che quando l'altra sera, insieme al Presidente del Consiglio, ho incontrato il cancelliere Merkel, ne ho approfittato per porre un problema che riguarda gli interessi italiani, gli interessi tedeschi, e in prospettiva l'interesse europeo: mi riferisco alla questione concernente il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Voi sapete che, soprattutto il partito del cancelliere, non aveva mai escluso l'ipotesi di un seggio al Consiglio di sicurezza in

rappresentanza dell'Unione Europea — lo aveva detto esplicitamente —: la posizione del cancelliere Schroeder non era propriamente questa. Ho posto in modo molto diretto la domanda e le ho chiesto: «Ma che cosa pensi di questa idea?».

Noi italiani, insieme ad altri, *United for Consensus*, abbiamo sostanzialmente bloccato una riforma che sarebbe stata, secondo noi, negativa non solo per l'Italia, ma per il buon funzionamento del palazzo di vetro, ed oggi siamo allo stallo. Il G4 non riesce a far approvare quella risoluzione, le posizioni sono ferme.

Le ho chiesto: «Cosa pensi della proposta non di nuovi membri permanenti, ma, fermi restando i cinque membri permanenti, di un rappresentante dell'Unione europea rieleggibile e con un mandato temporale molto più ampio dei due anni oggi previsti?» Inoltre: «In ragione del fatto che la Germania è, fino a quando non ci sarà la Turchia, il paese più popoloso, il paese economicamente più florido, che ne pensi di iniziare questa rotazione con il mandato alla Germania nel nome dell'Unione europea e non nel nome degli interessi nazionali?». La risposta è stata interlocutoria, anche perché non poteva certo rispondermi in modo esplicito in occasione di un incontro informale.

Cito questo esempio per dire che io sono convinto che, almeno nell'ambito europeo, la situazione tedesca colma un vuoto. La transizione tedesca aveva in qualche modo privato, soprattutto negli ultimi tempi, lo scenario europeo di un protagonista. Oggi quel protagonista è tornato, cerchiamo di averlo ben presente, proprio per non trovarci superati dagli eventi.

I nuovi paesi erano i più soddisfatti dell'accordo, non perché nel merito abbiano ottenuto quel che speravano, ma perché erano semplicemente terrorizzati dall'idea di un nuovo fallimento che li avrebbe sempre di più marginalizzati e, cosa che hanno detto reiterate volte i miei colleghi, sarebbe cresciuta, nella pubblica opinione di quei paesi, la sensazione di essere stati presi in giro.

Cosa è stato detto alla Lettonia come a Malta? Entrate nell'Unione europea, queste sono le regole — ecco qua il trattato costituzionale —, questi sono i benefici finanziari che avrete. Le regole sono finite nel cassetto e i benefici finanziari non venivano attivati in assenza dell'accordo. Questi paesi erano talmente preoccupati di non raggiungere un'intesa, anche durante il vertice lussemburghese, da dare una lezione a noi vecchi, se volete, in termini di adesione all'ideale europeo.

Lei ricordava Juncker che disse: «Mi sono vergognato». Ma perché lo disse? Lo disse perché nell'ultimo giro, quando ogni paese doveva dire sì o no, a fronte dei no, che furono la Gran Bretagna, per ragioni diverse la Spagna, la Svezia, l'Austria, i nuovi paesi dissero: «Noi siamo pronti a fare addirittura un sacrificio, se serve. Però, vi preghiamo di fare adesso l'accordo». Lì Juncker disse: «Mi sono vergognato».

Non abbiamo avuto alcuna difficoltà, questa volta, con i nuovi paesi, tranne alcune resistenze polacche, proprio perché, sia per quelle norme di flessibilità che ho richiamato, sia perché era, oggettivamente, strategico per loro tornare a casa e dire: «L'Europa c'è. L'Europa parte, ci sono le risorse a disposizione», in qualche modo accettavano questo compromesso, come del resto avevano accettato anche quelli precedenti.

La prima domanda è quella che francamente ha risposto, almeno per me, più difficile. Io credo che Tony Blair, tra quel che disse all'inizio della sua presidenza e quel che ha fatto alla fine abbia avuto un'unica stella polare: quella del realismo.

Ha lanciato una grande prospettiva all'inizio, si è reso conto — forse lo sapeva benissimo — che quella strada non era percorribile, e comunque lascia iscritto il suo nome tra coloro che hanno avanzato delle idee fortemente innovative. Altro aspetto del dilemma: passare la mano, sostanzialmente senza nulla di concreto, all'insegna del pragmatismo, del realismo e, come ho detto nella relazione, all'insegna di un calcolo lungimirante di interesse nazionale, collegato al rapporto bilaterale

con i dieci nuovi paesi, ha dato corso ad un accordo ampiamente contestato in patria, ma che certamente lo pone nell'ambito di coloro, *leader* europei, che oggi a pieno titolo possono dire: « Nell'Unione europea ci crediamo ».

Questa valutazione non è stata fatta, forse, a sufficienza. Si è sempre iscritto, non tanto Blair, quanto il mondo anglosassone nel fronte degli euroscettici. Oggi Blair, a pieno titolo, sta nel fronte di coloro che hanno dimostrato, con un sacrificio, di credere nel processo d'integrazione europea.

PRESIDENTE. Ho ancora cinque iscritti a parlare e mancano venti minuti alle ore 16, quindi invito tutti alla necessaria sintesi.

GIACOMO STUCCHI. Grazie, presidente Giorgetti. Un saluto ed un ringraziamento al ministro Fini per la disponibilità a partecipare all'audizione. Ministro, questo è un primo risultato, poi serviranno altri passaggi, dovrà essere trasfuso all'interno di un accordo interistituzionale quello che è stato deciso pochi giorni fa, e mi sembra che le dichiarazioni del presidente del Parlamento europeo, Borrel, siano poco concilianti. Vedremo come andrà a finire.

Io credo che, tutto sommato, il contenuto di questo accordo possa ritenersi più positivo che negativo, nel senso che sono da ritenersi positivi i regimi transitori per le regioni ad effetto statistico, per le regioni ad effetto crescita. Circa i fondi per le regioni del centro-nord, siccome noi siamo contribuenti netti, forse potevamo chiedere molto di più, però ci sono altre ragioni che ci impongono di accettare soluzioni di questo tipo.

Volevo, però, richiamare la sua attenzione, ministro, su una questione particolare, e cioè la decisione di istituire un apposito fondo di aggiustamento per far fronte alle spie della globalizzazione, questi 500 milioni di euro all'anno da destinare ad interventi per ricollocazione dei lavoratori vittime di crisi strutturali. Si dice che dovranno essere stabiliti dei cri-

teri di valutazione, e che bisognerà fare riferimento all'impatto di queste crisi sulle economie locali, regionali o nazionali: il nostro è un paese direttamente interessato da queste situazioni.

Io le chiederei, quindi, di affrontare, in modo più analitico, questa tematica, ma, soprattutto, di farci capire che l'attenzione e l'indirizzo del nostro Governo è quello di tenere in considerazione tutto il paese. Purtroppo, si pensa sempre che ci siano delle zone più privilegiate rispetto ad altre, economicamente in condizioni migliori rispetto ad altre, ma quelle zone oggi soffrono di più. Credo, quindi, che necessariamente si debba fare una valutazione complessiva, senza penalizzare nessuno.

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Condivido pienamente, nel senso che sarebbe davvero miope, ed anche profondamente lesivo di un valore, qual è l'unità nazionale, avere politiche squilibrate, nel senso che ci sono aree di crisi, soprattutto per ragioni connesse a modelli industriali obsoleti, che sono localizzate tanto al nord quanto al sud: anzi, per certi aspetti più al nord che al sud.

Il fondo — lei lo ha ben chiaro — è stato costituito, ma è ancora estremamente vago ed indefinito, perché non solo bisognerà stabilire i criteri di utilizzo, ma, soprattutto, occorrerà fissare le modalità di utilizzo.

Io ho già dato direttive ai competenti uffici per — come si dice con un brutto termine — attenzionare anche questo fondo. Da quel che ho capito, ma spero di sbagliarmi, non sarà facilissimo per l'Italia, in quanto è vero che ci troveremo fortemente svantaggiati rispetto ad altri paesi che avranno condizioni molto peggiori di partenza rispetto al nostro paese.

Purtroppo i 500 milioni non sono risorsa tale da dire: « Ce n'è per tutti ». Quindi, fermo restando che ho colto il senso della sua domanda e che abbiamo già dato direttive per seguire con grande attenzione anche la possibilità di ricorrere a queste risorse, spero di poter essere più preciso, non appena, tra l'altro, ci saranno le regole per attingere ai fondi.

PIETRO MAURANDI. Vorrei parlare dei regimi transitori del fondo sociale. È stata introdotta una differenziazione fra le regioni che escono dall'obiettivo 1 per effetto statistico, nel caso dell'Italia, la Basilicata, e quelle per effetto di crescita, vedi la Sardegna.

Io non discuto la differenziazione introdotta. In linea di principio è perfettamente fondata, in linea di fatto un po' meno, perché la differenza che esiste fra il PIL *pro capite* della Sardegna e quello della Basilicata è di qualche punto percentuale. Anche la riduzione che è stata introdotta, 80 per cento in un caso, e 75 per cento per l'altro, non mi crea grandi problemi.

Un po' più di problemi me li crea il fatto che all'80 per cento e al 75 per cento si somma una diluizione nel tempo per ridurre gli aiuti. Nel caso dell'effetto statistico la divisione avviene in sette anni, fino al 2013, nell'altro caso, invece, avviene in soli cinque anni. Sommate le due cose, la differenziazione mi sembra eccessiva. Vorrei una sua valutazione su questo, ministro.

Vorrei, però, porre anche una questione di carattere generale. Noi ci troveremo ricorrentemente di fronte a queste situazioni, cioè di fronte a regioni che escono dall'obiettivo 1, sia per ragioni di crescita sia per ragioni di statistica, perché ci saranno altri allargamenti nell'Unione europea. È possibile definire un metodo permanente per trattare i regimi transitori? Se si individua un metodo permanente si evitano situazioni di incertezza e, soprattutto, disparità di trattamenti a seconda del momento in cui una regione esce dall'obiettivo 1: infatti, se ha la fortuna di uscire in un certo periodo, viene trattata probabilmente meglio di quanto accade a regioni che sono uscite in un periodo diverso.

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Io mi auguro che le prossime uscite siano unicamente collegate a ragioni di crescita, perché prima di prefigurare nuovi allargamenti credo che occorra riflettere, ma soprattutto perché è stata

ormai inserita quella clausola di verifica della capacità di assorbimento dell'Unione europea per l'ingresso di nuovi Stati con l'esclusione ovviamente di Romania e Bulgaria. Ma già per la Croazia e la Turchia è questione di qui ai prossimi anni (per la Turchia addirittura quindici). Sono ottimista e, quindi, auspico che siano numerose, tutte, le regioni italiane ad uscire non per effetto di tipo statistico, ma per effetto connesso alla crescita.

L'altra che lei pone è una questione di grande attualità, alla quale al momento io non so dare risposte, ma credo che nessuno sappia farlo, perché molti hanno posto la questione di stabilire dei criteri, ma non si è ancora trovata né la sede per farlo, né una convergenza sui criteri stessi. È chiaro che l'interesse nazionale in qualche modo finisce per prevalere sull'interesse di sistema.

Per quanto riguarda la Sardegna, eravamo talmente convinti di quello che si sarebbe verificato negativamente, che, quando abbiamo capito che c'era questa finestra, che si apriva lo spiraglio per un accordo, e quindi eravamo anche noi nella condizione di chiedere, abbiamo centrato in qualche modo il doppio obiettivo di inserire Basilicata e Sardegna.

La prego di credermi. Quando sono arrivato a Bruxelles a tutto pensavo tranne che alla possibilità di firmare un accordo che riportasse fondi per la Sardegna e per la Basilicata, perché non se ne era mai discusso e perché tutti dicevano che ormai si erano determinate condizioni negative. L'opportunità si è aperta quando i tedeschi hanno detto di alzare la spesa, e quindi c'è stata la possibilità di dire che anche noi avevamo diritto ad avere fondi in più.

Credo o spero che, di là di ogni valutazione di tipo politico o di parte, questa sensibilità per le due regioni sia stata colta perché corrispondente alla verità, e mi fa piacere che, in sede istituzionale, le due regioni abbiano espresso valutazioni positive.

UMBERTO RANIERI. Condivido la valutazione equilibrata che lei ha fornito

degli esiti del Consiglio europeo e dell'intesa raggiunta sulle prospettive finanziarie. Il punto che mi preoccupa è che, ahimè, è troppo lento lo spostamento di risorse verso le grandi scelte relative all'innovazione. Questo è il punto drammatico per l'Europa. In fondo, Blair disse: meno contadini, più scienziati. Questo è il punto strategico.

Tra l'altro, il rapporto con Doha ruota intorno al tema che ci assilla di più, cioè lo smantellamento dei sussidi alle esportazioni agricole, perché di questo si è discusso a Doha, in fondo, raggiungendo l'intesa di discuterne l'anno prossimo.

L'Unione ne discuterà il 2013, e questo è molto importante, però già c'è una clausola che anticipa la revisione. Questo aspetto del bilancio è fondamentale ai fini di accelerare dimensioni quantitative e tempi.

La questione politica che volevo porle riguarda quello che anch'io considero, insieme all'impegno e alla revisione della spesa agricola, il grande fatto politico nuovo. Almeno il segno che in direzione di un fatto politico nuovo si possa andare è la riassunzione di responsabilità europeista da parte della Germania, che è stata essenziale storicamente, soprattutto negli anni di Kohl, per consentire un processo in direzione di un'integrazione. Questo è il punto politico più importante.

Ora, è chiaro che noi siamo ostili storicamente a direttori, ad assi, perché avvertiamo il rischio di un'esclusione dell'Italia ogniqualvolta emerge una dimensione di questo tipo. Tuttavia, senza rischiare approdi di questa natura, il problema del rapporto con la Germania è il problema di una Germania più disponibile, più aperta, che riprenda anche una funzione di *leadership*; è un fatto fondamentale per l'Italia. Riflettendo su come sono andate le cose nel corso del tempo, il rapporto dell'Italia con la Germania, nel processo di integrazione, è stato sempre importante anche per noi, ci ha permesso di tutelare anche meglio i nostri interessi nazionali.

Apprezzo molto le sue considerazioni, ma il Governo su questo, forse, è oppor-

tuno che rifletta, perché nel corso di questi anni c'è stata, secondo me, ma mi posso anche sbagliare, e può darsi che sia da ricondurre agli orientamenti di Schroeder, una sottovalutazione di questo problema del rapporto con la Germania da parte dell'Italia. C'è stato addirittura chi ha pensato che l'Italia potesse diventare una sorta di seconda Gran Bretagna, che è innaturale per l'Italia, perché con Blair bisogna convergere e collaborare, però l'idea di diventare una sorta di seconda Inghilterra ci porterebbe in un vicolo cieco dal punto di vista della tutela dei nostri interessi, fatta salva la necessità di un buon rapporto con la Gran Bretagna.

Il rapporto con la Germania, invece, è più strategico. So che questo è un tema di fondo, quindi mi permetto solo di segnalarlo alla sua attenzione.

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Condivido a tal punto che, come ho detto prima, se riuscissimo a rimuovere un oggettivo ostacolo, che è la diversa valutazione sulla riforma del Consiglio di sicurezza, saremmo già un passo avanti.

Faccio un tentativo per fotografare oggettivamente quel che è accaduto, perché è chiaro che abbiamo, forse, opinioni diverse: non crede che siano stati l'intervento in Iraq e le successive scelte che i governi nazionali hanno fatto a fare irruzione nella politica europea, in qualche modo a scompagnarla, a far fare qualche passo indietro rispetto al tradizionale grado di unità della politica estera europea? Secondo me il problema è qui, più che in un rapporto privilegiato tra l'Italia e la Gran Bretagna, che secondo me non era e non è nelle intenzioni del Governo.

Non c'è dubbio che *Realpolitik* significa prendere atto che alcuni eventi, poi, hanno delle conseguenze. In un evento come l'intervento anglo-americano in Iraq e la successiva coalizione che si è formata, a cui non hanno preso parte né francesi, né tedeschi, non si può pensare che poi l'Unione europea viva rarefatta in un contesto diverso. Io partirei da lì.

Sono talmente convinto di questo che nei colloqui con i colleghi tedeschi ho

messo in evidenza l'alto grado di collaborazione e la capacità di assunzione in comune di responsabilità italo-tedesche in Afghanistan. Lei sa che ad Herat, il PRT a guida italiana ha una forte presenza tedesca. Germania e Italia sono i due paesi *leader* per il tema giustizia e la riaffermazione della democrazia e del funzionamento dell'apparato giudiziario in Afghanistan.

Allora, evidenziamo ciò che unisce, troviamo sempre più occasioni di convergenza, anche perché mia impressione è che la questione irachena è in qualche modo alle spalle. Con la nuova risoluzione, e soprattutto con le elezioni e con il loro esito, credo che anche i tedeschi comincino a prendere in considerazione l'idea di non essere assenti nel momento in cui riparte la democrazia in Iraq.

STEFANO MORSELLI. Sarò telegrafico, anche perché non starò a sottolineare il protagonismo virtuoso del Governo, e via elencando. Due cose. Ricollegandomi a quello che diceva anche l'onorevole Rannieri sulla necessità di maggiori fondi per la ricerca e lo sviluppo tecnologico, noi sappiamo che c'è questa indicazione e questo accordo perché la Banca europea degli investimenti possa, fuori bilancio, esaminare la possibilità di introdurre un nuovo strumento finanziario di dieci miliardi di euro. Quali possono essere i tempi? Perché, obiettivamente, sarebbe uno strumento molto importante.

In secondo luogo, noi abbiamo visto, con soddisfazione, che nella legge finanziaria c'è stato un aumento per i fondi della cooperazione allo sviluppo e per quello della cancellazione del debito. Questa è una nuova linea, in un accordo più globale a livello europeo, o è una linea autonoma del Governo?

Noi sappiamo che la cooperazione allo sviluppo è uno strumento fondamentale per garantire la pace, sappiamo che i popoli affamati non possono essere popoli liberi, ci sono degli interventi necessari. Sarebbe importante sapere, proprio a livello di politiche e di strategie dell'Unione europea, se c'è un piano di sviluppo nuovo

per coordinare obiettivi, valori, principi e priorità, o se è solamente l'Italia che si muove autonomamente aumentando questi fondi strategici.

GIANCARLO PAGLIARINI. Il mio sarà un intervento telegrafico e sofferto. Oggi, tutti i giornali, in prima pagina, riportano la notizia secondo cui la Cina ha superato l'Italia, che è passata così dal sesto al settimo posto tra le potenze economiche mondiali. Se, però, prendiamo il nostro prodotto interno lordo e lo dividiamo per il numero degli abitanti, noi siamo trentesimi al mondo. Togliendo i paesi piccoli, tipo il Lussemburgo e via elencando, siamo ventunesimi, il che vuol dire, comunque, un futuro di fame, se andiamo avanti così.

Ho sentito il Presidente Ciampi che invitava a comprare italiano. Io penso che se tutti i presidenti invitano i loro cittadini a comprare italiano, francese o tedesco, andremo a vivere nelle caverne.

Culturalmente ho un problema in materia, perché noi importiamo ed esportiamo al tempo stesso. Non possiamo obbligare gli australiani a comprare le scarpe italiane. Cosa fare? Continuiamo a proteggerci, con il rifiuto, ad esempio, opposto alle banche straniere, o ci apriamo e mettiamo in pista una grossa concorrenza, anche in termini culturali?

Lei ha un punto di osservazione molto interessante, per cui mi interessa sapere come vede lei questo problema, perché io la vedo dura, se faccio la fotografia adesso. Per il futuro cosa raccomanda?

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Le chiedo anticipatamente scusa per la risposta troppo sintetica ad una domanda tra le più stimolanti. L'unico modo vero per proteggerci è quello di essere competitivi, quello di aprirci. Ogni logica di protezione di tipo, in qualche modo, autarchico è miope, perché potremo respirare un po' meglio per qualche tempo, ma verremo in qualche modo soffocati in prospettiva. A maggior ragione, in una dimensione di tipo globale — e torniamo a quello di cui parlavamo prima — se per proteggerci bisogna essere compe-

titivi non è solo un problema italiano, è sempre più un problema europeo.

Non ricordo in quale sede è stata resa nota la proiezione dei prossimi dieci anni, e comunque non ci sarà più un solo paese europeo nel G8. Probabilmente, sopravviverà la Gran Bretagna, ma faranno irruzione la Cina, l'India, il Brasile e la Corea. In una logica di competitività, e di apertura, non è più una questione connessa ai governi e alle politiche nazionali, ma è sempre di più una questione connessa a politiche di tipo vasto e, quindi, di tipo europeo. Per questo Tony Blair è stato molto lungimirante quando ha posto con il suo discorso la grande sfida. Poi, con professione di realismo ha preso atto che

il bicchiere rischiava di essere del tutto vuoto, quindi ha pensato di riempirlo per metà e di portarlo a casa.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Fini e dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 23 gennaio 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

